

ALBERTO GRECO

L'EPISTEMOLOGIA DELLA PSICOPATOLOGIA



Estratto da

«Archivio di Psicologia Neurologia e Psichiatria» - Anno XXXVIII (1977), fasc. III

Redazione e Amministrazione: Largo A. Gemelli, 1 - 20123 Milano

L'EPISTEMOLOGIA DELLA PSICOPATOLOGIA

Note in margine al simposio di Verona

Il simposio interdisciplinare *Analisi epistemologica dei concetti di normalità e devianza in psicopatologia*, che si è svolto a Verona dal 25 al 27 marzo 1977, ha proposto un approccio inconsueto per un tema sempre attuale. Infatti, questa volta, si è usciti (o si è tentato di uscire) dalle consuete prospettive psichiatriche e psicologiche per cercare di rivedere criticamente, utilizzando gli strumenti dell'epistemologia, gli stessi presupposti da cui si parte quando si compiono affermazioni scientifiche sulla normalità o sulla patologia mentale. La duplice prospettiva di questo simposio è messa in evidenza anche dal fatto che esso è stato patrocinato dalla Società Italiana di Psichiatria (SIP) e dalla Società Italiana di Logica e Filosofia delle Scienze (SILFS), ed organizzato da studiosi che si muovono su entrambi i versanti (M. Bianca, P. G. Muzi, O. Siciliani).

I lavori si sono aperti con una relazione di E. Agazzi su *Il problema della caratterizzazione conoscitiva della normalità e della devianza*. Il prof. Agazzi, presidente della SILFS, è fra gli epistemologi che più si sono occupati dei problemi delle scienze umane ed è stato fra gli animatori di precedenti convegni sull'epistemologia della psicologia. La domanda fondamentale a cui ha cercato di rispondere nella sua relazione è se sia possibile conoscere con strumenti scientifici la « normalità », in un senso non deontologico o « prescrittivo » (come si deve essere) ma piuttosto in un senso « costitutivo » (quali sono le condizioni per essere in un certo modo). La possibilità di conoscenza della devianza è legata a questo concetto: ogni devianza è la manifestazione del bisogno di norme e regole, al quale si soddisfa « patologicamente » con la creazione di « antiregole », cioè di regole non accettate dalla collettività. Agazzi ha criticato le concezioni che (come quella di Szasz) negano l'uso del termine « malattia » per la malattia mentale limitandolo a quella somatica: a suo parere è patologico qualunque stato che comporti una difficoltà alla sopravvivenza o alla realizzazione di specifici « modi di esistere », qualunque ne sia l'origine (somatica, sociale o entrambe). In conclusione, occorrerebbe riconoscere l'oggettività della devianza e sarebbe necessario ricondurla alle sue cause, separandola dalle condizioni in cui è in causa la « responsabilità ». Agazzi ha, quindi, affermato che essere normali non è « essere fatti » in modo diverso dai devianti, ma trovare un punto di equilibrio nelle proprie « condizioni per esistere »; è sbagliato « imputare » la responsabilità della devianza, tanto all'individuo quanto alla società: i discorsi imputativi non servono per la conoscenza oggettiva.

Il problema della natura delle norme è stato affrontato anche da V. Mathieu (*Essenza, natura, devianza*), che ha proposto un'analisi filosofica dei concetti di devianza e norma, mettendo in relazione la devianza con la natura rispetto a cui si devia e affermando che la norma è interna all'oggetto e non da ricercare al suo esterno, quasi fosse

uno stampo che vi imprime la forma. Secondo Mathieu, quindi, non è possibile confrontare il comportamento umano con una norma prefissata, ma ciò non vuol dire che sia impossibile qualunque giudizio: si tratta di superare i confronti meccanici e riferirsi globalmente al modo in cui un individuo realizza la propria « intenzione » o « entelechia » e quelle della specie, attraverso le « invenzioni » che produce nel comportamento concreto.

Se è difficile stabilire quale natura e fondamento abbiano le « norme » che si usano quale parametro per giudicare della normalità, non meno facile è decidere quando si debba considerare un comportamento « deviante » rispetto ad esse e se il concetto stesso di « devianza » abbia un senso. Di questi problemi si sono occupati A. Balestrieri e D. De Martis nelle loro relazioni.

Balestrieri (*I concetti di devianza e malattia nella biologia del comportamento*) parte da un'interpretazione della devianza fondata sui concetti biologici dell'evoluzione e della mutazione e da un parallelismo fra evoluzione biologica della specie ed « evoluzione » dei prodotti culturali. La sua opinione è che la malattia mentale potrebbe essere vista secondo due coordinate: in « profondità », cioè come destrutturazione o regressione dai livelli superiori di evoluzione a quelli inferiori, e in « latitudine », cioè come deviazione rispetto alle norme (o « ideologie ») accettate e ritualizzate dalla collettività. In sostanza, per Balestrieri, la patologia psichica si ha quando una devianza culturale non riesce a costituirsi in « ideologia », nel senso che non è in grado di collegarsi ai rituali codificati e accettati dalla società.

De Martis, a sua volta, dopo aver sottolineato l'esigenza di coinvolgere anche l'osservatore o il giudice chiamato a pronunciarsi sulla « normalità », ha criticato sia la posizione della psichiatria tradizionale (che fa uso, a suo avviso, di meccanismi di razionalizzazione speculari ai « tentativi di controllo sadico-onnipotente dello psicotico ») sia la posizione dell'antipsichiatria estrema che, negando la malattia, si porrebbe in una posizione simmetrica rispetto ai meccanismi di negazione dello psicotico. Ciò che gli interessa è un accostamento psicoterapeutico al mondo psicotico — il titolo della sua relazione è infatti *Approccio critico alla esperienza psicotica* —, accostamento che ritiene possibile partendo dallo scambio emotivo e fantasmatico che si instaura nella relazione terapeuta-paziente. In sostanza si tratterebbe di stabilire una « ridefinizione consensuale del ruolo del soggetto sofferente » (e conseguentemente dello psichiatra).

Il punto di vista psicoanalitico sul problema della normalità è stato presentato da F. Fornari, che ha focalizzato la sua relazione (*Normalità e anormalità nella psicoanalisi*) sulla distinzione fra un modo di funzionamento mentale governato da categorie logiche, caratterizzato fra l'altro dall'uso del *processo secondario* (che Fornari definisce il « mondo del giorno »), ed uno governato da categorie affettive (il « mondo della notte »). Fornari ha messo in rilievo che la differenza fra normale e patologico, come aveva osservato già Freud, scompare durante la notte; quindi il problema della psicopatologia non è di stabilire se il deviante sia buono o cattivo ma di verificare la devianza alla « luce del giorno ». In questo ci sembra che Fornari sia vicino ad alcuni aspetti della relazione di Agazzi, in quanto presenta un modello che potrebbe attuare le condizioni in essa richieste per una trattazione valida dal punto di vista conoscitivo della situazione di normalità; tale approccio potrebbe fornire un contributo epistemologico anche indipendentemente dalla specifica concezione di normalità che viene presentata (Fornari accetta in sostanza la concezione tipicamente psicoanalitica secondo la quale la normalità implica il raggiungimento della « genitalità »).

L'intervento di I. Matte Blanco (*Epistemologia bi-logica, normalità e malattia*) ha spostato l'attenzione sugli strumenti conoscitivi che abbiamo a disposizione per conoscere gli psicotici, sia nel senso scientifico che nel senso della comprensione nel rapporto umano, mettendo in evidenza la diversità del sistema logico tipico del pensiero psico-

tico. Secondo Matte Blanco, il comportamento del malato mentale non è privo di logica ma utilizza la logica dell'inconscio, la stessa che usiamo tutti quando entriamo — per riprendere l'espressione di Fornari — nel « mondo della notte »: per descrivere tale logica Matte Blanco ha proposto il termine « bi-logica », in quanto si tratterebbe di un sistema comprendente due logiche contemporaneamente, cioè quella « bivalente » (tradizionalmente conosciuta) e quella « simmetrica » (caratterizzata da principi particolari che renderebbero conto delle tipiche modalità di funzionamento del processo primario).

Un interessante apporto è venuto dalla relazione di P. G. Muzi (*La struttura logica di alcune nozioni fondamentali della psicopatologia*): il concetto di « normalità » è, come gli altri concetti scientifici, una « idealizzazione », nel senso che i caratteri che lo definiscono non sono rigidi ma costituiscono un modello « ideale » rispetto al quale si confrontano i casi concreti. Tali idealizzazioni, quando sono latenti, fanno parte della stessa struttura logica del linguaggio scientifico e potrebbero essere considerate vere e proprie « presupposizioni », cioè asserzioni, non contenute nel discorso, la cui verità dev'essere ammessa perché esso abbia un significato. La psicopatologia, osserva Muzi, non indaga sulle norme ma ne presuppone l'esistenza in termini « ideali », un'esistenza implicita già nella stessa struttura semantica del linguaggio; ciò comporta automaticamente una adesione alle norme presupposte, cioè una prescrizione del normale ed una proscrizione del patologico.

Le relazioni di O. Siciliani (*Evoluzione e crisi dei paradigmi psicopatologici*) e di M. Bianca (*Normalità e devianza come categorie ideologiche ed epistemologiche dell'analisi dei rapporti intersoggettivi*) sono apparse collegate. Siciliani, seguendo una distinzione di Lakatos, ha articolato la sua analisi in due parti, corrispondenti l'una al punto di vista storiografico definito « internista » e l'altra al punto di vista « esternista ». Dal punto di vista della storiografia « internista », che consiste nell'analisi « dall'interno » delle diverse teorie di una scienza, sarebbero individuabili tre momenti nell'evoluzione della psicopatologia, corrispondenti ad altrettanti programmi: quello « biologico » (la malattia mentale è malattia del cervello) della fine del secolo scorso, quello « psicologico » (psicoanalitico e antropoanalitico), quello « sociologico » (che sottolinea il contesto relazionale dell'individuo: Bateson, Berne, Laing, Watzlawick). Siciliani ha rilevato che, mentre secondo l'epistemologia popperiana tale successione dovrebbe essere dovuta alla falsificazione dei programmi precedenti ad opera dei successivi, in realtà la crisi di un programma sarebbe stata determinata da fattori contingenti ed extrascientifici. Di qui la necessità di un'analisi da un punto di vista « esternista », che riguardi cioè non le teorie ma i « paradigmi » (nel senso di Kuhn), spostandosi sui fattori extrascientifici legati alla nascita e all'uso della scienza. Da questo punto di vista, si verificherebbe oggi una crisi dei paradigmi della psicopatologia, per ragioni culturali, economiche, politiche, cioè per il divario che si sarebbe venuto a creare fra teoria e prassi.

Rifacendosi a questo discorso, Bianca ha rilevato che spesso le teorie psicopatologiche, come altre teorie tipiche delle scienze umane, non si rifanno a norme esterne ma sono esse stesse produttrici di norme ed ha esemplificato tale opinione riprendendo in considerazione i punti di vista « biologico », « psicologico », « sociologico ». Secondo Bianca, soltanto il terzo paradigma non produce o istituzionalizza norme, a meno che tale punto di vista non significhi soltanto la ricerca di norme precostituite, di natura sociale anziché biologica o psicologica ma senza sostanziale differenza. L'atteggiamento che Bianca ritiene corretto è il riconoscimento che la devianza consiste nel non adeguarsi alle norme di un particolare ordine sociale: un atteggiamento, quindi, di critica sociale e politica.

Gli interventi (di Di Bernardo, Mainardi, Battacchi, Morpurgo, Borgna, Patella,

Rizzacasa, Dazzi) hanno in sostanza ripreso e discusso problematiche emerse dalle varie relazioni e non si è sviluppato, quindi, un dibattito intorno ad un unico tema; ovviamente neppure la tavola rotonda, presieduta da Fornari, con la quale si è chiuso il simposio, poteva avere la pretesa di dire qualcosa di conclusivo su un argomento così ampio.

Nel suo complesso, il simposio ha offerto notevoli spunti di discussione ed è stato uno stimolo alla riflessione su categorie a volte impiegate frettolosamente e alla consapevolezza della necessità di un'indagine *non soltanto metodologica* sulla costituzione, il fondamento, la portata conoscitiva delle teorie e dei concetti della psicopatologia, la struttura del suo linguaggio, i suoi rapporti con ciò che non è scienza: in altri termini, di un'analisi *epistemologica*. Questo era il tema del simposio e questo è stato anche il punto sul quale forse è sorto qualche equivoco, in quanto la particolare natura del tema offriva facilmente l'occasione per discussioni e polemiche che uscissero fuori da un'analisi epistemologica propriamente detta. Finiva soprattutto con l'essere investito, in termini impliciti, il problema più generale se sia possibile una « pura » analisi epistemologica quando la psichiatria si occupa di questioni così delicate e complesse quali la normalità e la patologia mentale, o se essa debba sempre e comunque finire con l'essere un'analisi politica. Fra la prima e la seconda giornata dei lavori c'erano state in sala delle prese di posizione da parte di un gruppo, autodefinitosi « democratico », di partecipanti che ritenevano sostanzialmente che si tendesse ad eludere una precisa scelta politica e che ci si celasse dietro i discorsi epistemologici per non mostrare da che parte si stava; nel corso della seconda giornata, tuttavia, dopo un'assemblea che sembrava avesse il sapore di un contro-simposio, la contestazione è rientrata. Il simposio ha dimostrato, crediamo, che l'analisi epistemologica e quella politica non si escludono ma che una soddisfacente soluzione epistemologica potrebbe essere il presupposto per una corretta analisi politica.

ALBERTO GRECO

*Istituto di Psicologia
dell'Università Cattolica di Milano*